

Piero Violante
*Gioacchino Lanza Tomasi (1934-2023)*¹

Nei primi anni Sessanta Palermo seppe, in ritardo, acciuffare, soprattutto in musica, il moderno. Ci riuscì grazie ad un ristretto gruppo di giovani intellettuali nati tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, per lo più aristocratici o alto borghesi. Di questo gruppo, formato da Nino Titone, Francesco Agnello, Roberto Pagano, Paolo Emilio Carapezza, Gioacchino Lanza Tomasi è divenuto con il tempo la figura più eminente e più nota a livello internazionale.

Gio esordì nel '59 come critico musicale del giornale L'Ora, quotidiano "comunista" diretto da Vittorio Nisticò, su suggerimento di Beppe Fazio, un suo e un nostro amico indimenticabile "uomo loico, e delizioso, amico come pochi, corteggiato e signorilmente maestro di riservatezza, conversatore ammaliante": così lo ricordava. Grazie a lui e sotto lo sguardo sornione e divertito di Nisticò, Gio aprì il giornale all'avventura della nuova musica che aveva a Darmstadt il suo epicentro e spostò l'asse del giornale dal realismo all'informel.

Ho memoria delle cronache musicali di Lanza dai primi anni sessanta: erano gli anni gloriosi di Tullio Serafin che scopriva la Sutherland; del giovane Zeffirelli e della maturità di cantanti, ultimi depositari, ma non lo sapevamo, del bel canto italiano. Al Massimo, agli Amici della Musica, all'Orchestra Sinfonica Siciliana si alternavano colossi come Celibidache, Barbirolli, Scherchen, Schippers, Gui e si potevano ascoltare, senza la necessità di urlare all'evento, Rubinstein, Kempff, Benedetti Michelangeli, Richter, Oistrach, Tortelier, Ghilels, il Quartetto italiano. Mi piaceva l'asciuttezza dello stile, la precisione musicologica, la sicurezza del gusto con le sue concessioni al sensualismo della musica francese del tardo ottocento, il tono ironico spesso beffardo. Si capiva leggendo le sue recensioni all'opera, che non gli interessava dare la pagella ai cantanti, ma descrivere lo spettacolo nel suo insieme per restituire l'emozione per personaggi in cui destino e affetto si fondono bruciandoli. Mi attraeva l'attenzione, cosa molto rara tra i critici musicali di allora, alla regia, alla gestualità teatrale, alla componente visiva. È stato il mio modello di critico e sono orgoglioso di essere stato il suo successore a "L'Ora" nel '71 quando fu chiamato al teatro Massimo. L'attenzione alla componente visiva è stata l'idea guida della sua attività di direttore artistico prima e di sovrintendente poi a partire da Palermo (le matasse grafiche di Tono Zancanaro per *Cecchina ossia la buona figliuola*, 1975), Roma (*The CIVIL WarS* di Wilson-Glass, 1983; *Sancta Susanna* di Hindemith, regia di Pressburger, scene di Ceroli, 1977), Bologna (*L'incoronazione di Poppea*, Vick-Brown, 1993) e Napoli soprattutto. Le stagioni al San Carlo rimangono le sue migliori. *Turandot* con regia e scene di David Hockney (2002) e *Elektra* di Kiefer-Gruber con la direzione di Gabriele Ferro (2003). E ancora il *Fidelio*, non lo spettacolo, per altro eccellente (scene di Mimmo Paladino, regia di Toni Servillo, 2006) quanto per ciò che lo precedette. L'intervista televisiva di Lanza ad Adriano Sofri, registrata in carcere. Un modo molto diretto per far capire che l'Opera fa parte del canone culturale e civile ed è intessuta dei

¹ Pubblico il testo dell'orazione funebre in occasione dei funerali di Gioacchino Lanza Tomasi celebrati nella Chiesa di Santa Maria di Gesù il 12 maggio 2023. A fine luglio la Chiesa andò completamente distrutta per un incendio sulle cui cause sono in corso delle indagini giudiziarie. La distruzione della chiesa aggiunge a quella cerimonia un valore simbolico. Per l'ultima volta quel luogo ha ospitato attorno all'ultimo Gattopardo ciò che rimane dell'aristocrazia palermitana (NdA).

temi fondamentali che ci assillano e ci angosciano perché hanno a che fare con i diritti, la libertà, la dignità dell'uomo. Con quella intervista Lanza indicava, ma non è stato seguito, un modo per rendere attiva una delle più importanti eredità della nostra cultura. Una battaglia che ora sembra persa.

Per il solito western palermitano Gioacchino lasciò Palermo già nel '76 e non vi fece professionalmente più ritorno. Tornava per restaurare il palazzo e curare con Nicoletta Polo, la sua seconda moglie, dopo la morte di Mirella, le edizioni delle opere di Tomasi di Lampedusa sino alla edizione in inglese della biografia del Principe in cui forte dei giudizi di Aragon e contro l'ideologico antigattopardismo della sinistra italiana, presenta *Il Gattopardo* come il "libro della buona fede tradita".

Quando scompare un intellettuale, si sa, scompaiono le sue biblioteche. Nel caso di un intellettuale poliedrico multiforme come Gio, a mancare non sarà solo quello che sapeva, ma il modo inedito in cui interrelava ciò che sapeva. Erano sorprendenti le sue associazioni che di fatto davano alle cose di cui parlava una prospettiva completamente inedita. Ci mancherà la sua conversazione, la sua arte del divagare, ma ci mancherà un tratto che era soltanto suo. E cioè la sociabilità, la gioia elettrica di mettere insieme le persone.

Ha scritto Theodor W. Adorno che la musica di Alban Berg - che Gio amava - trascina oltre la rottura ciò che soggettivamente infranto non è. Adorno - con questo versetto talmudico - vuole sottolineare che nella frattura del moderno persiste un nucleo soggettivo individuale, esistenziale che non s'infrange. Adorno, per la prima volta a Palermo nel '61 su invito del Gruppo Universitario Nuova Musica, inventore delle Settimane di nuova Musica, rimase folgorato dal fascino di Gioacchino, dalla sua melanconia, dal suo pessimismo; e giudicandolo "affascinante e serio" (Reizend und Ernst) ce lo restituisce, nel suo diario di viaggio isolandolo in un interno aristocratico: il salone della Minerva di palazzo Mazzarino. Lo trasforma in emblema di una città che lo affascina per il carattere esclusivo della sua society, per il suo anacronismo da Ancien regime prolungato. Ammirato sospinge il duca di Palma in un luogo *fictional*. Anacronista la città. Anacronista Gioacchino? Credo che il fascino di Lanza Tomasi consistesse al contrario nel trasformare l'anacronismo che volentieri i suoi interlocutori gli proiettavano, in una sorta di anacronismo attivo. L'anacronista cioè si fa cronista non del diluvio o della decadenza - che certo Lanza Tomasi ha sentito sulla pelle come il padre adottivo o i suoi maggiori -, ma della trasformazione che segna la fine del mondo di ieri dividendo chi si pone tra gli sconfitti, i vinti, che vede tutto come decadenza e lutto, da chi invece aguzza lo sguardo-speranza, vi legge l'opportunità di traghettare - mutandole dentro la trasformazione travolgente - valori, cose, case, affetti. Un modo appunto per trascinare oltre la rottura ciò che infranto soggettivamente non è. Per questo Gio Lanza era un aristocratico. Ma la sua nobiltà appariva sublimata, con studio, lavoro, leggerezza nella "nobiltà dello spirito". È questo il lascito di Gio a Nicoletta, ai suoi figli Fabrizio, Conchita, Giuseppe, a tutti noi che abbiamo avuto il privilegio della sua amicizia. Amen.